

**Emergenza
occupazione**



Lotta per il lavoro e impegno di moralità: questi i temi al centro delle manifestazioni di ieri a Milano e negli altri capoluoghi della regione. Assenti le grandi folle. Prevala la paura della crisi, forse è anche angoscia

Lombardia in piazza per lo sviluppo

20mila in corteo. E Grandi rilancia lo sciopero generale

La Lombardia ha aderito in misura massiccia allo sciopero generale, ma a Milano (20mila in piazza) non sono ricomparse le grandi folle come nei cortei indetti dai consigli unitari. Prevala la preoccupazione per il lavoro. Quasi nessuna traccia di contestazioni, e niente violenze. Alfiero Grandi, Cgil: «La crisi segna il fallimento di questa classe dirigente e degli imprenditori». E rilancia lo sciopero generale.



«Siamo stanchi di questa politica sporca»

ELISABETTA AZZALI

GIOVANNI LACCABO
MILANO. All'Elizabeth Arden, dove intraprendenza e fantasia hanno scandito per mesi una lotta generosa (e vincente) hanno ideato quel megalomane con la scritta «Mi non pulito» che ieri alla tivvù ha visto penzolare dalla storica balconata dell'Arengario e da il spiazzare su piazza Duomo, sul palco con lo slogan ufficiale dello sciopero: «Lavoro ed equità fiscale». Ma anche i lavoratori delle costruzioni che patiscono gli effetti dell'inchiesta, si sono a loro modo impadroniti dello scenario con il loro striscione inghiottito dai denti metallici di una pala meccanica, alzata sul muso del bulldozer che ha aperto il corteo, intercalato dalle rumose betoniere. Qua e là spuntava la vena polemica ed ironica della migliore tradizione operaia, ostentata sulle magliette: «Invece delle tangenti, ha tagliato i posti di lavoro». Ma ieri attorno ai pur numerosi striscioni delle fabbriche, a cominciare dalle aziende in crisi, non c'erano le folle delle ultime manifestazioni, quelle indette dai consigli unitari. Ventimila, forse? Donne e uomini dell'industria, di tutti i settori: non si distinguono i colori dei

torino. Attorno ai colonnati, i lavoratori in uniforme del terzo celere e del battaglione dell'Arma, ordinati e muti spettatori del comizio di Alfiero Grandi: «Dobbiamo strappare una svolta sulle politiche occupazionali e di sviluppo», ha detto. «Per ora le risposte di Amato sono drammaticamente insufficienti sul piano dell'emergenza, o inaccettabili, come il lavoro interinale e il salario d'ingresso, mentre non si fa nulla sulla ricerca, l'innovazione del prodotto e della tecnologia». Non è vero che occupazione e sviluppo «siano al centro della politica governativa e imprenditoriale. Questa situazione segna il fallimento della classe dirigente del paese, e di una classe imprenditoriale che è anche quella di Tangentopoli, responsabile non solo della crisi economica, ma anche del degrado morale del paese. Deve unificare questo movimento di lotta che sta venendo avanti nelle regioni». Ci sarà uno sciopero generale nazionale? L'opinione di Grandi è favorevole: «Il sindacato deve porsi il problema, non solo rispetto al governo, ma anche agli imprenditori».

Cortei, manifestazioni e comizi si sono svolti in tutte le maggiori città della Lombardia: Brescia, Varese, Bergamo, Lecco, Mantova, Como e Sondrio. In Valcamonica otto ore invece di quattro (come gli edili di tutta la regione) per sottolineare la gravità della crisi (cinquemila al corteo, a Darfo). A Varese, dove il giudice Agostino Abate sta facendo pulizia, in duemila hanno chiesto la svolta per frenare la crisi che miete posti di lavoro a migliaia, e «spazza via risorse professionali e industriali».

MILANO. C'è qualcosa di nuovo nel grande corteo che si svolge in piazza Duomo nel compleanno di Tangentopoli. Sono due betoniere e un camion rosso strombazzante a scandire il tempo della protesta. Alla guida, un giovane con un caschetto giallo in testa e una maglietta che urla: «Dovevano dare un taglio alle tangenti, invece stanno tagliando noi». Sono i lavoratori delle imprese edili inquisite: Tomo, Lodigiani, Cogefar, il Consorzio Passante Scafi (formato dalle stesse). Aziende che, da anni, si spartiscono la grossa torta dei lavori pubblici milanesi: metropolitana, passante ferroviario, ospedali, Piccolo Teatro, stadio di San Siro, persino la manutenzione delle fogne. E che oggi sono in crisi.
Non si erano mai visti prima in manifestazione. Alcuni sono impiegati e addirittura quadri, iscritti al sindacato in fretta e furia solo pochi mesi fa. Da quando Tangentopoli ha bruscamente interrotto la festa. Sono un po' frastornati, non sono avvezzi a parlare pubblicamente dei padroni, che li trattano un po' come figliocci: in queste aziende, nonostante il grande giro d'affari, vige ancora una sorta di gestione familiare. Gli impiegati se ne stanno disciplinati dietro i loro striscioni. Portano i loro cartelli, suonano le trombette a gas e seguono disciplinati il flusso umano, tra tamburi di latta e slogan che inneggiano a Mani Pulite. Una sorta di triste rituale che si ripete inevitabilmente lungo tutto il corteo.
Rabbia tra i colletti bianchi della Tomo, vetusta e blasonata impresa edile oggi quasi allo sbando: 86 richieste di mobilità pronte a partire su un organico di 250. E una ventina di liquidazioni nel cassetto anche per altrettanti dirigenti. «Hanno pagato fior di tangenti, quest'anno hanno speso 50 milioni solo per i regali di Natale, e si parla di 700 miliardi di debiti».
Colpa di Tangentopoli? Tangentopoli è un pretesto. È vero che c'è il blocco degli appalti e dei finanziamenti, ma in Cina abbiamo commesse per 110 miliardi e in Marocco stiamo costruendo, insieme alla Cogefar, una diga. Anche alla Lodigiani non si scherza. Formalmente non si parla di licenziamenti, ma se in aprile non arriveranno i soldi per continuare i lavori del passante ferroviario, saranno guai. «Siamo la seconda impresa in Italia,



con un fatturato di 750 miliardi - scuote il capo un impiegato anziano - ma i cantieri sono fermi da mesi e i committenti pubblici non ci pagano, abbiamo miliardi di crediti». Sgommento e un po' d'incredulità. «È il primo sciopero che facciamo - commenta un altro - il primo di un'azienda un po' paternalistica che vanta 90 anni di gloriosa attività e che finora ha evitato atteggiamenti duri. Ma oggi si parla di ricorsi massicci alla cassa».
Se la mestizia e il sarcasmo aleggiano tra tanti volti rasati con cura, altri modi regnano tra gli operai, i minatori e gli addetti specializzati che lavorano nei cantieri. Con loro i meteo giusti e le tute, i più spericolati e scalmanati sono quelli del Consorzio Passante Scafi (ancora Tomo e Cogefar) che arrivano sotto il palco in piazza del Duomo alla fine del comizio. «Fateci parlare, dateci il microfono - grida quasi tremando Antonio Nobili - non è giusto rubare sugli operai». E un altro: «Siamo stanchi di questa politica sporca». Un uomo passa con un cartello al collo: «Sono un dilizzato: come farò a mantenere i miei figli?». «E io, che prendo un milione e duecentomila lire al mese e che ne ho due?».

In Sardegna in cinquemila in corteo a Portoscuso, miniere occupate. La crisi morde anche l'Emilia. A Reggio Emilia 8mila vanno in piazza

Lo spettro della recessione e del declino industriale è arrivato anche qui, nella Reggio Emilia del benessere diffuso e della qualità dei servizi. Ieri mattina la provincia si è fermata per lo sciopero di quattro ore. Ottomila persone nel corteo aperto dagli operai delle Omi-Reggiane, della cooperativa Giglio e della Landini trattori. E in Sardegna cinquemila in corteo a Portoscuso e minatori nei pozzi.

Torino. Attorno ai colonnati, i lavoratori in uniforme del terzo celere e del battaglione dell'Arma, ordinati e muti spettatori del comizio di Alfiero Grandi: «Dobbiamo strappare una svolta sulle politiche occupazionali e di sviluppo», ha detto. «Per ora le risposte di Amato sono drammaticamente insufficienti sul piano dell'emergenza, o inaccettabili, come il lavoro interinale e il salario d'ingresso, mentre non si fa nulla sulla ricerca, l'innovazione del prodotto e della tecnologia». Non è vero che occupazione e sviluppo «siano al centro della politica governativa e imprenditoriale. Questa situazione segna il fallimento della classe dirigente del paese, e di una classe imprenditoriale che è anche quella di Tangentopoli, responsabile non solo della crisi economica, ma anche del degrado morale del paese. Deve unificare questo movimento di lotta che sta venendo avanti nelle regioni». Ci sarà uno sciopero generale nazionale? L'opinione di Grandi è favorevole: «Il sindacato deve porsi il problema, non solo rispetto al governo, ma anche agli imprenditori».



Un momento dello sciopero di ieri a Reggio Emilia

Lavoro Pds: domani l'Assemblea nazionale

MILANO. «Il diritto al lavoro: una riforma per la ricostruzione democratica del Paese»: è questo il tema dell'Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds che si terrà il 19 e 20 febbraio a Bruzzone, poco fuori Milano. Il dibattito sarà aperto, domani alle 9,30 all'Hotel Leonardo da Vinci, da Gavino Angius, della segreteria del partito e responsabile dell'area lavoro, e si concluderà sabato alle 12,30 con l'intervento del segretario del Pds, Achille Occhetto. Insieme agli interventi di lavoratori e lavoratrici delle maggiori realtà produttive del Paese, sono previsti quelli di D'Alema, Reichlin, Mussi, Livia Turco, Fulvia Bandoli, Fassino e, per il movimento sindacale, di Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, Bertinotti, Grandi e Cofferati. Hanno assicurato la loro presenza anche esponenti del mondo imprenditoriale e associativo. La composizione dei delegati all'assemblea (700 eletti a livello nazionale su base provinciale) è espressione diretta, per il 75 per cento, dei luoghi di lavoro.

Polemiche sul corteo del 27 Mario Sai: «Scandalosa la bocciatura della Cgil» A Milano sindacati divisi

MILANO. Prosegue la polemica, tra le confederazioni e dentro la stessa Cgil, sul significato della manifestazione indetta per il 27 febbraio a Roma dai consigli unitari. Ieri Bruno Trentin ha confermato che la Cgil in quanto organizzazione non parteciperà perché non condivide le motivazioni ed il metodo. Trentin inoltre, pur riconoscendo che «occorrono senz'altro regole nuove», ha criticato il referendum «che diventerebbe un'occasione ghiotta per chi vuole distruggere il sindacato». Rischio, quest'ultimo, che gli stessi promotori temono, e che perciò sono in grado di sventare, ben consci che l'obiettivo è la nuova legge sulla democrazia sindacale.
Sulle conclusioni del direttivo Cgil, che l'altra sera aveva bocciato un documento di «Essere sindacato» a sostegno del 27, Mario Sai, vicepresidente del direttivo, considera «uno scandalo che il direttivo non abbia voluto discutere la manifestazione del 27». Il testo di Essere sindacato - prosegue Sai - è stato messo in discussione a tardissima sera, presenti circa 50 persone contro i 220 membri ed inoltre tra la lettura del documento ed il voto è trascor-

PIERLUIGI CHIOGINI
ROMA. Sembrava non dovesse arrivare mai, da queste parti, appunto il vento della recessione soffia, gelido anche nella ricca Padania, nella Reggio Emilia dell'estremo miracolo economico e dei servizi sociali migliori del mondo. Questa provincia è, pur sempre al quinto posto nella classifica industriale, con un'impresa ogni 34 abitanti e più addetti di Basilicata e Molise messe insieme. Però in pochi mesi il tasso di disoccupazione è raddoppiato, le microimprese tessili chiudono a ripetizione, sono in pericolo alcuni baluardi dell'industria locale: le Omi-Reggiane, oltre cinquemila dipendenti di cui 130 in Cassa Integrazione, precipitata nell'abisso del dopo Efim; l'intero settore della meccanica agri-

colta, Landini in testa; l'agroalimentare malato di anemia finanziaria, con il dissesto della cooperativa Giglio che pesa quasi come una vergogna cittadina. Improvvisamente i reggiani hanno scoperto che tremila posti di lavoro sono in pericolo: quanto basta per interrogarsi sul futuro del «modello Emilia» e per correre ai ripari. Costi ieri mattina in Piazza Camillo Prampolini, sull'onda dell'Inno dei lavoratori suonato da una banda di paese, ottomila persone si sono ritrovate con Cgil, Cisl e Uil - a conclusione di uno sciopero provinciale di quattro ore - per l'occupazione e lo sviluppo che ha coinvolto con elevate percentuali di partecipazione industria, artigianato, agricoltura, trasporti, commer-

che toglie spazio alle aziende più deboli. E di ieri la denuncia Eleonora Pisicchio, del Comitato imprenditoriale femminile aderente alla Confesercenti. «Sono ben 12 mila le aziende gestite da donne, con funzione di titolari, socie e amministratrici, sulle 50 mila aziende commerciali che hanno chiuso i battenti negli ultimi tre mesi».

Da ieri tutte le principali miniere della zona sono di nuovo occupate. Nei cantieri metalliferi di Masua, Campo Pisano e Montepioni, decine di lavoratori si sono asserragliati nelle gallerie, portandosi dietro l'esplosivo. «Questa volta - hanno annunciato - non basteranno

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

All'albo delle ditte più morti che nati: -90mila nel '92

Il settore più colpito è quello delle aziende commerciali. La denuncia della Confesercenti «Negli ultimi tre mesi chiuse 12mila imprese gestite da donne»

che toglie spazio alle aziende più deboli. E di ieri la denuncia Eleonora Pisicchio, del Comitato imprenditoriale femminile aderente alla Confesercenti. «Sono ben 12 mila le aziende gestite da donne, con funzione di titolari, socie e amministratrici, sulle 50 mila aziende commerciali che hanno chiuso i battenti negli ultimi tre mesi».

che toglie spazio alle aziende più deboli. E di ieri la denuncia Eleonora Pisicchio, del Comitato imprenditoriale femminile aderente alla Confesercenti. «Sono ben 12 mila le aziende gestite da donne, con funzione di titolari, socie e amministratrici, sulle 50 mila aziende commerciali che hanno chiuso i battenti negli ultimi tre mesi».

che toglie spazio alle aziende più deboli. E di ieri la denuncia Eleonora Pisicchio, del Comitato imprenditoriale femminile aderente alla Confesercenti. «Sono ben 12 mila le aziende gestite da donne, con funzione di titolari, socie e amministratrici, sulle 50 mila aziende commerciali che hanno chiuso i battenti negli ultimi tre mesi».

che toglie spazio alle aziende più deboli. E di ieri la denuncia Eleonora Pisicchio, del Comitato imprenditoriale femminile aderente alla Confesercenti. «Sono ben 12 mila le aziende gestite da donne, con funzione di titolari, socie e amministratrici, sulle 50 mila aziende commerciali che hanno chiuso i battenti negli ultimi tre mesi».

NICHELLE URBANO
MILANO. Novantamila imprese chiuse per sempre. È il necrologio della crisi. Si, il '92 ha segnato un record anche per l'anagrafe delle aziende. Per la prima volta ha chiuso in «nero». Non sono morte più di quante ne siano nate. In per-

centuale ne sono sparite il 2,4% (su un totale di 3.679.820). Aggredite, senza scampo dalla recessione. Oppure vogliose di sfuggire alle tasse, a quell'odiatissima minimum tax che agita i sogni di negozianti e artigiani. Le cifre

prende non è tanto un rallentamento delle iscrizioni alle Camere di Commercio, quanto appunto le cancellazioni. Tenuto conto anche di questo gennaio - le aziende che intendevano cancellarsi dagli elenchi con riferimento allo scorso anno avevano tempo per farlo fino al 31 dello scorso mese - le nuove iscrizioni nel corso del '92 sono state 307 mila contro le 400 mila che hanno invece chiuso. Una curiosità, della serie la paura del fisco fa novanta: solo nel mese di gennaio, le cancellazioni dei commercianti sono salite dal 42,1 al 44,7%. Ma oltre alla temuta minimum tax c'è anche una recessione - che si manifesta con un sensibile calo dei consumi

strutturali e congiunturali allo stesso tempo, anche se è difficile vedere il peso delle une e delle altre. È in atto una forte ristrutturazione con il crollo delle micro-imprese che stanno quindi perdendo la funzione di ammortizzatore sociale. C'è anche il deterrente dell'aggravio del peso fiscale, che porta molte aziende a rientrare nel sommerso. C'è pure una nuova tendenza alla concentrazione così com'è in corso una ripulitura dei registri con la conseguente eliminazione di molte scatole vuote. Ma a monte c'è la crisi in atto in Italia e in Europa, che comprime gli spazi per le nuove imprese e scoraggia molte di quelle vecchie a continuare».

che toglie spazio alle aziende più deboli. E di ieri la denuncia Eleonora Pisicchio, del Comitato imprenditoriale femminile aderente alla Confesercenti. «Sono ben 12 mila le aziende gestite da donne, con funzione di titolari, socie e amministratrici, sulle 50 mila aziende commerciali che hanno chiuso i battenti negli ultimi tre mesi».